

ILLUMINAZIONI E OSCURAMENTI DELLA 54. BIENNALE

curated by **LUCIANO MARUCCI**

critico d'arte e curatore. Collabora a varie testate. Affronta tematiche interdisciplinari con interviste, studi, mostre e reportages di viaggi nel mondo. Risiede ad Ascoli Piceno.

Per motivare il commento all'ultima Biennale di Venezia è bene ripartire da alcuni aspetti, largamente condivisi, che hanno caratterizzato il percorso della manifestazione. Innanzitutto va ricordato che è l'evento artistico più importante e frequentato del mondo; che fa da battistrada ad altre grandi esposizioni periodiche e influenza il sistema dell'arte. Oltre ad avere la responsabilità di rappresentare adeguatamente l'esistente per una corretta informazione, ha l'ambizione di assolvere a una funzione propositiva. Nel tempo ha esteso geograficamente il campo d'azione e decentrato le mostre nel tessuto urbano. Tra alti e bassi ha guadagnato prestigio, chiamando curatori di diversa estrazione e frenando le pretese degli artisti locali, ma anche adeguando gli spazi espositivi, la struttura organizzativa e i servizi. Da qui il dovere della Fondazione "la Biennale" e di quanti interagiscono con essa di guardare avanti per mantenere la linea di sviluppo e il primato culturale conquistato a fatica. Quindi dalla 54ma edizione era lecito aspettarsi esiti positivi pure in senso evolutivo.

La mostra internazionale, diretta con serietà e impegno dalla svizzera Bice Curiger, è stata di buon livello per l'ampia ricognizione e la registrazione di attendibili esperienze artistiche del presente, ma più per un ritorno all'ordine che per il coraggio di indicare novità derivanti da scelte ardite. La stessa Curiger ha dichiarato: "...le ho fatte con convinzione, non certo per compiacermi di una novità o per ragioni mediatiche". Infatti si notava la carenza di arte partecipativa e di linguaggi più sperimentali legati alle tecnologie avanzate o tendenti al superamento dell'opera come oggetto statico e confinato nello specifico. Inoltre, il tema sulla luce - peraltro già trattato nel passato in varie forme - rimandava alla buona tradizione eludendo questioni teoriche e filosofiche, profonde e attuali. Di certo la curatrice non ha voluto dare alla metafora delle *ILLUMInazioni* una valenza salvifica rispetto agli oscuramenti del nostro tempo. Così la sua esposizione è risultata scarsamente intrigante e un po' museale. Ha soddisfatto chi desiderava ritrovare nell'opera la qualità di facile percezione (il che non è poco!), non quelli che si aspettavano forti emozioni e spregiudicatezza. In sintesi, si può dire che abbia praticato una via moderata senza correre grossi rischi.

Tra le presenze più accattivanti del **Padiglione Centrale**: Christian Marclay (Leone d'Oro per il miglior artista), Corinne Wasmuht, Ryan Gander, Nathaniel Mellors, Omar Fast, Jack Goldstein, Sigmar Polke, Fischli & Weiss, Gianni Colombo, Luigi Ghirri, Marinella Senatore. Né si può ignorare l'ironica autocitazione di Cattelan con i piccioni tassidermizzati (già esposti alla Biennale del 1997) che animavano la facciata e si ripresentavano, qua e là, nelle sale interne. Inferiori alle attese Pipilotti Rist (in formato ridotto) e Chindy Sherman (in veste... ideologica).

La proposta più vistosa introdotta dalla Curiger, forse suggerita dal Padiglione Danimarca 2009 di Elmgreen & Dragset, stava nei quattro Para-Padiglioni, affidati a Song Dong, Monika Sosnowska, Oscar Tuazon, Franz West (Leone d'Oro alla carriera), i quali hanno ospitato opere di colleghi. Quello della Sosnowska includeva anche l'inglese Haroon Mirza che ha ricevuto il Leone d'Argento. Negli spazi dell'**Arsenale**, strutturati in modo da agevolare la lettura delle opere dei singoli autori, si distinguevano i lavori di Loris Gréaud, Anya Titova, Klara Lidén (menzione speciale della giuria), Urs Fischer, Navid Nuur, Nick Relph, Mohamed Bourouissa, Nicholas Hlobo, Shannon Ebner, Ida Ekblad, Yto Barrada, Elaine Sturtevant (Leone d'Oro alla carriera), Rosemarie Trockel, James Turrell e i nostri Luca Francesconi, Monica Bonvicini, Giulia Piscitelli.

Padiglioni Nazionali

Sostenevano la mostra internazionale alcuni Padiglioni che hanno saputo focalizzare personalità rappresentative, indipendentemente dal tema generale fissato dalla Curiger.

L'**Argentina** ha rivelato l'unicità di Adrián Villar Rojas, che ha esposto monumentali sculture di argilla ispirate a racconti fantascientifici, "come uno spettro che si oppone al nostro concetto quotidiano di mondo e di realtà". Markus Schinwald nel Padiglione **Austria** ha costruito una sorta di "palcoscenico chiuso" per una esplorazione spazio-temporale dove lo spettatore diventava "struttura di riferimento" e attore di una percezione soggettiva.

Il **Belgio** con *Feuilleton* di Angel Vergara 'proiettava' i sette vizi capitali

utilizzando immagini di eventi e di big associati ad interventi cromatici. Il **Brasile** ha presentato Artur Barrio che ha riproposto *Records* di opere precedenti (foto, video e testi) e realizzato una delle sue *Situações* in un organico e comunicativo lavoro con aspetti ambientali e sociali della sua terra.

La **Danimarca**, per trattare la "libertà di parola" che in un certo senso riguarda anche la libertà d'espressione del fare arte, attraverso la commissaria Katerina Gregos, ha invitato 18 artisti provenienti da 10 paesi che hanno composto apposite opere.

L'**Egitto** ha voluto far rivivere Ahmed Basiouny - artista morto il 28 gennaio 2011 a causa delle ferite riportate nel "venerdì della collera" in Piazza Tahrir a Il Cairo - con la documentazione della sua performance *30 Days of Running in the Place* di un anno prima della rivolta e proiezioni dei filmati integrali da lui girati nei disordini di piazza dal 25 al 27 gennaio.

Il Padiglione **Francia** con *Chance* di Christian Boltanski era uno dei più emozionanti. La costruzione site specific con un intrico di tubi metallici incorporava la "rotativa" dove scorrevano velocemente immagini di volti (quasi inafferrabili) di bambini e adulti, evocando l'ineluttabile trascorrere del tempo: inquietante tema filosofico-esistenziale sempre indagato dall'artista che, con diverse declinazioni e profonda partecipazione, poneva domande sul senso della vita e sul nostro destino.

Meritato il Leone d'oro al Padiglione **Germania** che ha allestito un'articolata "panoramica del progetto visionario" e interdisciplinare di Christoph Schillingensief scomparso nell'agosto 2010.

Il Padiglione della **Gran Bretagna** era stato completamente ristrutturato da Mike Nelson con la meticolosa "ri-costruzione, re-immaginazione di un altro tempo e di un altro spazio", immettendo lo spettatore in ambienti carichi di memorie, tra verità e finzioni.

Israele ha riservato un'altra buona sorpresa proponendo Sigalit Landau, la quale ha usato le metafore di acqua, sale e terreno per investigare temi esistenziali, sociali e politici della contemporaneità.

La **Spagna** ha scelto l'artista multiforme Dora Garcia che in *Lo inadecuado* - per la durata della Biennale - ha attuato una performance discorsiva, corale con circa 50 esponenti di diverse discipline, avvalendosi "di testi, storie, installazioni narrative per mettere in discussione i rapporti di potere che si stabiliscono fra il visitatore, l'opera d'arte e lo spazio del loro incontro". L'intento primario era di mostrare la marginalità come "posizione politica nell'ambito della pratica artistica" e affermare che "l'Arte è per tutti, ma solo l'élite la conosce".

Il Padiglione degli **Stati Uniti** con *Gloria* di Jennifer Allora & Guillermo Calzadilla era emblematico della complessa condizione sociale e politica degli USA, ma anche dimostrazione di libertà democratica con allusioni a questioni vitali. Di forte impatto, all'esterno, il carrarmato capovolto, trasformato in tapis roulant ginnico, con ironica allusione alla guerra; mentre all'interno prevaleva il virtuosismo di altri olimpionici. In quello della **Svizzera** Thomas Hirschhorn è riuscito ad attrarre l'attenzione con la ridondante esibizione di oggetti d'uso quotidiano in un avvolgente contesto artificiale. Le valide intenzioni controcorrente dell'artista forse contemplavano anche l'ambientazione dall'ambiguità kitsch.

Lo sgarbo veneziano

Il Padiglione **Italia** merita una trattazione speciale, sia per la risonanza degli effetti immediati della mostra sugli addetti ai lavori e sul grande pubblico che per l'immagine offerta, anche all'estero, dell'Istituzione e dell'Italia. Come si sospettava fin dall'avvio per l'incoerente diffusione delle notizie, il pasticciato progetto di Vittorio Sgarbi, con introduzione di varianti perfino in corso d'opera, è stato un fallimento, ma è riuscito in pieno il piano strategico per contrastare il percorso dell'arte contemporanea e l'operazione contro la Biennale stessa. In astratto alcune ideazioni per contestare modalità espositive convenzionali potevano essere plausibili, però la loro concretizzazione e i risultati sono stati disastrosi.

Nathaniel Mellors "Hippy Dialectics (Ourhouse)" 2010, installazione con scultura animata e voce (ph e © G. J. van Rooij, courtesy dell'artista e di Matt's Gallery, London; Monitor, Roma; Galerie Diana Stigter, Amsterdam)





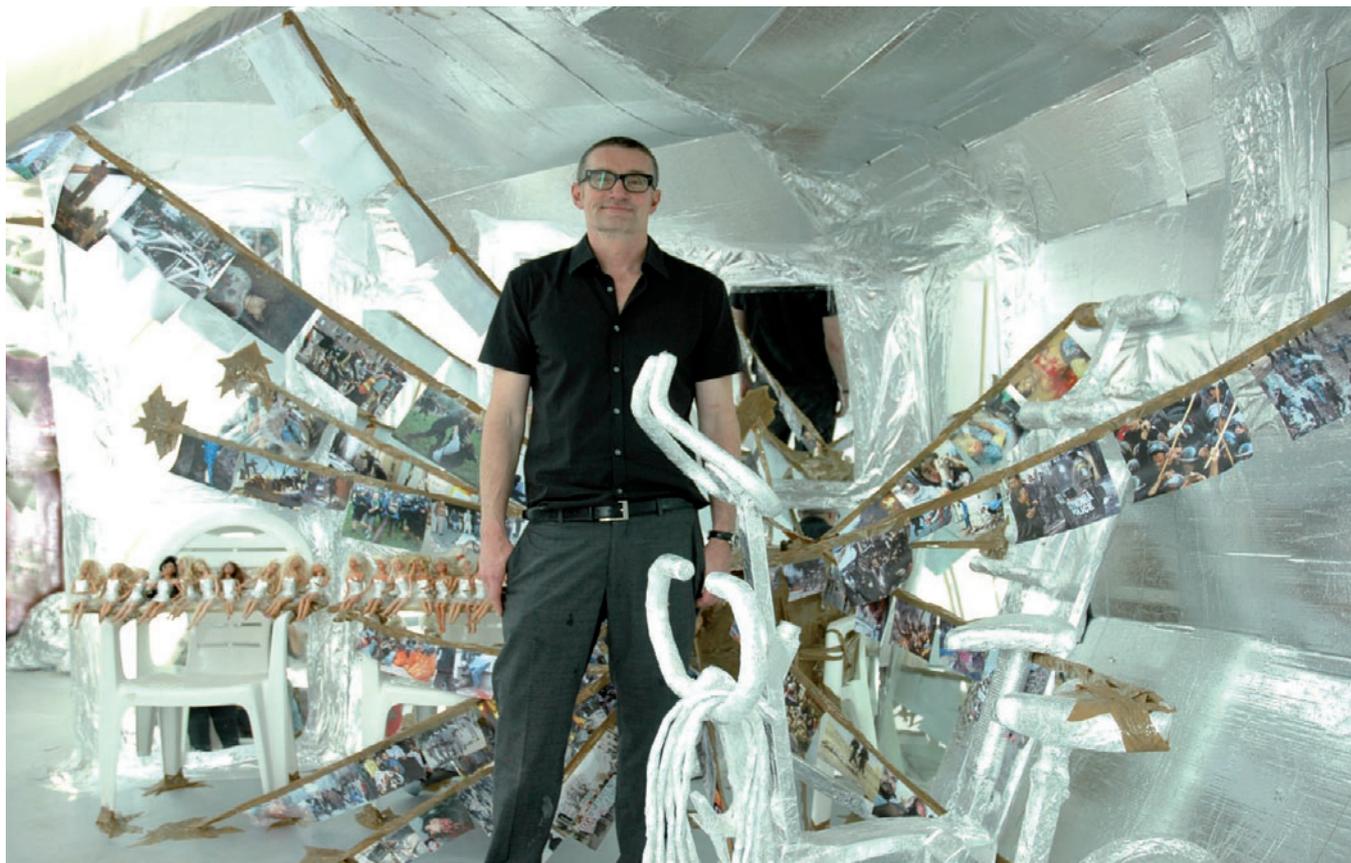
(sopra) Pipilotti Rist "Non voglio tornare indietro" (Ospedale) 2011, particolare della proiezione video su veduta ad olio "Maestro veneziano anonimo (Apollonio Domenichini?)" (courtesy dell'artista; Gallerie Hauser & Wirth, Zürich e Luhring Augustine, New York); (in basso) l'opera "Bibliothèque CDG BLB" della tedesca Corinne Wasmuht all'Arsenale (ph L. Marucci) (a destra) l'installazione di Adrián Villar Rojas, Padiglione Argentina (ph Oliver Haas, courtesy la Biennale di Venezia)

La trovata di delegare la scelta degli artisti agli intellettuali di ogni genere - a parte l'eccessivo numero (291) - poteva anche passare, ma non è stato calcolato che molti di loro non seguono da vicino gli operatori visuali più dinamici e non hanno interesse ad essere abbastanza rigorosi. In tal modo il curatore, forse per riscattare il suo isolamento dall'arte di oggi, ha negato l'autorevolezza della critica d'avanguardia. Lo prova pure la provocatoria scritta "L'arte non è cosa nostra". Avrebbe dovuto esporre il meglio dello scenario artistico italiano anche per competere in ambito internazionale, invece ha usato l'intelligenza, l'amore per l'arte (del passato), i mezzi di cui poteva disporre e l'attivismo per visualizzare all'interno della Biennale, la stessa confusione che sta vivendo il Paese, dando un altro colpo alla Cultura. Tra l'altro diversi artisti che avrebbero potuto elevare il tono generale della mostra hanno avuto l'alibi per rifiutare, avendo ricevuto l'invito pochi giorni prima dell'inaugurazione. Dei migliori sono rimasti quelli 'costretti' ad accettare la segnalazione dei proponenti. Alla fine, tra invitati della prima ora e dell'ultimo minuto, la maggior parte dei 276 espositori è risultata di terz'ordine. Come se non bastasse, è subentrato un allestimento caotico, alla *Marguttiana*. Così gli artisti che potevano salvarsi sono stati offuscati dalla fiera delle nullità. La mostra *ad personam* - storica e non sorretta da un serio criterio critico e, quindi, qualunque, demagogica e basata sulla quantità - ha solo polarizzato l'attenzione su Sgarbi e potenziato l'illusione dei molti che producono manufatti senza sfiorare i valori artistici. In altre parole è stata data visibilità alle esperienze provinciali, d'un manierismo accademico ripetitivo e senza futuro. In questo marasma sono apparse generose le presenze in-volontarie dell'Accardi e della Beecroft, di Bonalumi, Cucchi, Kounellis, Ontani, Paladino, Paolini, Pistoletto, Pizzi Cannella, spesso in accostamenti assurdi, e di altri rispettabili pittori, dalla poetica ben definita, che non dialettizzano più con l'attualità. Nella sezione di fotografia, affidata all'esperto Italo Zannier, tra i 13 selezionati emergevano Luca Maria Patella, Guido Guidi e Paolo Ventura.

Altro capitolo del progetto - forse necessario, ma promosso con lo stesso spirito "democratico" (leggi "populistico") - l'estensione del Padiglione per il 150° dell'Unità d'Italia: esposizioni regionali da cui gli artisti che potevano figurare nel Padiglione nazionale, qualificandolo, si sono tenuti fuori; mostre delle 20 Accademie di Belle Arti che hanno indicato i loro migliori allievi; ricognizione negli 89 Istituti Italiani di Cultura con i nostri artisti operanti all'estero; sei eventi speciali tra cui quello di De Dominicis e Lodola nella Galleria Giorgio Franchetti alla Ca' d'Oro e di Cucchi a Palazzo Grimani. Le inevitabili critiche di quanti non temevano possibili ritorzioni dal potere, purtroppo hanno tolto spazio al dibattito su argomenti più alti. Insomma - come è stato scritto da prestigiose testate - abbiamo assistito a uno "scandalo nazionale", difficilmente eguagliabile e dimenticabile; alla "massima espressione di decadenza culturale italiana", alla "peggiore rappresentanza italiana dalla fondazione della Biennale". Per fortuna ciò non vuol dire che la vera identità artistica italiana sia quella portata a Venezia: culturalmente arretrata, incapace di rapportarsi con la realtà territoriale e globale in progress, conservativa se non reazionaria. Avendo toccato il fondo, c'è da sperare che la Biennale venga ripensata coinvolgendo personaggi (non politicizzati) di alto profilo culturale e morale, per valorizzare gli artisti che contano e non sciupare un invidiabile patrimonio.

Altri eventi

Ancora una volta a soccorrere la Biennale hanno contribuito, abbastanza efficacemente, un buon numero dei 38 eventi collaterali e dei 60 aggiuntivi sparsi per la città. Occorrerebbe un ridimensionamento selettivo ma, alla richiesta di quanti in quel periodo vogliono una visibilità che non potrebbero ottenere in altri contesti, Venezia, anche per fare business, non riesce a dire di no. C'è l'assalto ai palazzi storici e va prendendo il sopravvento la mondanità. Ovviamente nei giorni della vernice siamo riusciti a visitare solo le mostre di maggior richiamo.



Thomas Hirshhorn nel Padiglione Svizzera con la sua installazione (ph L. Marucci)

Prima tappa **Palazzo Grassi** con *Il mondo vi appartiene* - a cura di Caroline Bourgeois - che mostrava opere di grande qualità di 46 artisti della collezione François Pinault, da cinque anni principe dell'arte in Laguna. Tra le più significative: *Palm Sign* di Yto Barrada, *Family Portrait on the Moon* di Matthew Day Jackson, tre quadri figurativi di Adrian Gheine, *L'Homme pressé* di Thomas Houseago, *Ballon Dog* di Jeff Koons, *Life is beautiful* di Farhad Moshiri, *Assèchement des zones humides* di Philippe Perrot, *Contamination* di Joana Vasconcelos e altre di Schütte, Wareridge, Fischer, Polke, Ray, Dumas, Huan e degli italiani Boetti (con una delle migliori sale), Cattelan, Penone.

Approdo d'obbligo **Punta della Dogana** per *Elogio del Dubbio*, collettiva ancor più robusta (sempre della collezione Pinault) incentrata "sulla forza e sulla fragilità della condizione umana". Di ciascun artista, di levatura internazionale, erano proposti gruppi di opere di dignità museale in ambienti ben strutturati. Particolarmente apprezzabili quelle di Abdessemed, Broodthaers, Cattelan, Gupta, Hammons, Horn, Houseago, Judd, Kienholz, McCarthy, Nauman, Sturtevant, Trouvé, Zhen. Questa volta è stato posto l'accento anche sull'aspetto didattico. I docenti della IUAV, di Ca' Foscari e della locale Accademia di Belle Arti sono stati chiamati a tenere incontri con il pubblico e gli artisti. In più erano programmati proiezioni di film, concerti e laboratori, a dimostrazione che "i musei sono anche luoghi di creazione, di incontro, di scambio, di ricerca".

Stando nei pressi della casa-museo di **Peggy Guggenheim**, vi abbiamo fatto un salto per rinfrescare la memoria attraverso le opere della mostra *Ileana Sonnabend. Un ritratto italiano* con i poveristi Pistoletto, Paolini, Zorio, Calzolari, Merz, Anselmo, ma anche con Fontana, Rotella, Ontani, Festa e Schifano, gli americani Twombly, Morris, Koons e i fotografi Höfer, Sugimoto, Becher.

Il **Museo Fortuny** è ormai un appuntamento imprescindibile. Le esposizioni che vi si attuano, per la Biennale e in altri periodi, sono sempre

originali e di alta qualità, ideate e allestite in ossequio a Mariano Fortuny che aveva raccolto nel suo palazzo una singolare collezione, oltre ai suoi manufatti artistici e alle proprie invenzioni. Dopo la trilogia *ARTEMPO* (2007), *ACADEMIA* (2008) e *IN-FINITUM* (2009), anche quest'anno per *TRA. Edge of Becoming* Axel Verwoerd, Daniela Ferretti, Rosa Martinez, Francesco Poli hanno scelto lavori eterogenei di importanti autori, creando un imprevedibile percorso mimetico.

Nella **Basilica di San Giorgio Maggiore** - a cura di Lorenzo Fiaschi della Galleria Continua, di Illycaffè e della Fondazione Cini - era stata ri-allestita un'installazione del prolifico Anish Kapoor. Durante l'inaugurazione, alla prima incerta 'fumata' era seguita l'attesa *Ascension* del mistico vapore in forma di colonna, sprigionata da una base circolare all'incrocio fra transetto e navata. L'artista ha spiegato: "ciò che mi interessa è l'idea dell'immaterialità che diviene un oggetto. [...] In quest'opera è anche presente l'idea di Mosè che seguì una colonna di fumo, una colonna di luce, nel deserto".

Il **Museo Correr** apriva al pubblico la bella personale *Permanently becoming and the architecture of seeing* di Julian Schnabel - curata dall'inglese Norman Rosenthal - dopo due serate strettamente riservate alla borghesia, a personalità dell'arte e del cinema, dell'economia e della politica, presenti l'artista-regista e l'avvenente moglie Rula Jebreal (scrittrice e giornalista italiana di origine palestinese). Le grandi opere (40 tra quadri e sculture, dal 1970 ad oggi) mettevano in luce le potenzialità di un autore che ha saputo rivitalizzare il medium pittorico.

Sorprendente la mostra di Pier Paolo Calzolari a **Ca' Pesaro** con opere di elevata sensibilità che, al pari di quelle esposte a Bologna all'inizio di quest'anno, mostravano lo spessore dell'artista, dalla distinta identità, giustamente riconsiderato a livello internazionale, sia per il periodo poverista che per il più recente. Anche l'accresciuta presenza alle ultime fiere dell'arte (compresa ArtBasel 42) è un indicatore del generale apprezzamento

della sua performativa produzione.

Nel vicino palazzo **Ca' Corner della Regina** debuttava in grande stile la Fondazione Prada con una selezione della propria collezione. Al vernissage l'alta società 'impreziosiva' le esemplari opere di maestri contemporanei italiani ordinate da Nicholas Cullinan (da Fontana a Burri, a Lo Savio, Manzoni, Castellani, Scarpitta, Schifano, Boetti) e di altri autori scelti da Germano Celant (Baldessari, Bourgeois, Cattelan, De Maria, Friedman, Gnoli, Hirst, Judd, Kapoor, Marden, Nauman, Pascali, Palermo, Ray, Stella, fino ai progetti speciali di Demand, Koons, Djurberg, Buthayna Ali...). Il *Ritorno a Venezia* di Pino Pascali (dopo il premio alla Biennale del 1968) - organizzato a **Palazzo Michiel dal Brusca** dalla Fondazione Museo di Polignano a Mare che porta il suo nome e curato da Giusy Garoppo - ha permesso anche agli esperti di conoscere opere straordinarie, per lo più inedite. Alla mostra veniva proiettata l'anticipatoria azione comportamentale (girata poco prima della prematura scomparsa dell'artista) compresa nel film *SKMP2* (1968) di Luca Patella.

Jan Fabre, ancora a Venezia, nella **Nuova Scuola Grande di Santa Maria della Misericordia**, per la mostra curata da Giacinto Di Pietrantonio e Katerina Koskina, aveva portato la sua versione della *Pietas* di Michelangelo: statuarica, essenziale installazione - esaltata da una incontaminabile pedana dorata - che confermava l'intensità espressiva e la ricerca marcatamente soggettiva dell'artista con simbolici rimandi a un passato che lo distingue da altre tendenze del contemporaneo. Pure Anselm Kiefer è tornato a Venezia (dopo l'ampio omaggio che gli era stato tributato dal Museo Correr nel 1997) con la personale *Salt of the Heart*, curata da Celant presso il **Museo Vedova**. Le opere dai "processi alchemici della materia, come metafora del divenire umano nella ricerca della perfezione", dialogavano in profondità con la storia dei Magazzini del Sale. *The future of a promise* - collettiva in un altro **Magazzino del Sale**, a cura di Lina Lazaar - raggruppava 25 opere recenti di artisti del Medio Oriente che hanno fatto sentire la loro voce in questo momento di stravolgimenti politici e sociali nelle nazioni d'origine. Pur mantenendo l'identità territoriale, nelle grandi opere bidimensionali essi mostravano di aver saputo metabolizzare modalità linguistiche dell'Occidente.

Cristiano Pintaldi nella sede dell'ex **Cantiere Navale di Castello** ha presentato *Lucid Dreams*, personale voluta da Operarebis e curata da Bonito Oliva: grandi quadri di indubbia qualità poetica ottenuti con procedimenti inusuali e atteggiamento concettuale-ideale, connotate da immagini mediatiche soggettivate per creare un confronto fra realtà oggettiva e individuale.

Passando da un luogo all'altro, ci siamo imbattuti in un'installazione della scultrice americana Dalya Yaari, visivamente suggestiva e simbolica in senso storico e contemporaneo, formata semplicemente da una radice rossa di edera in acciaio che fuoriusciva dalle acque per collegare in alto le due **Torri dell'Arsenale** all'entrata del bacino (sede della Marina Militare), emblematico luogo che ricorda un passato glorioso, ancor oggi strettamente legato a Venezia.



Interno del padiglione cinese (ph K. Sturi)

Testimonianze

Ecco i pareri raccolti - prima, durante e dopo l'apertura della Biennale - in risposta alle domande comuni che seguono e ad altre individuali:

1. *La sua opinione sulla 54ma Biennale di Venezia.*
2. *Dei Padiglioni Nazionali quali ha apprezzato maggiormente?*
3. *Il Padiglione Italia è rappresentativo e concorrenziale?*

Artur Barrio

artista del Padiglione Brasile

1. La Biennale è un dato di fatto, un grande evento; è importante che possa esistere, però ho una critica da fare: in questa edizione la direttrice ha sostenuto i lavori più orientati verso il mercato, come la pittura, la scultura..., lasciando fuori la sperimentazione con i suoi aspetti positivi. La mostra, incentrata sugli artisti americani ed europei, in questo senso è anti-multiculturale e non in linea con ciò che accade oggi nel mondo. Venendo dal Brasile, per me è chiaro che questa esposizione non è il resoconto fedele della realtà. (traduzione Loretta Morelli)

Carlos Basualdo

critico d'arte, curatore in musei internazionali e docente universitario

1. Dopo sette anni è la prima volta in cui non ho una partecipazione attiva con la Biennale o con Venezia dove ho insegnato per un lungo periodo. Ci sono tornato da spettatore e senza pregiudizi, anzi con molta apertura e voglia di vedere. Non ho trovato un'edizione particolarmente attraente. Penso che in essa manchino alcuni aspetti che in altre Biennali erano presenti e avevano fatto la differenza. Sono ancora convinto che la più viva degli ultimi anni sia stata quella del 2003 di Francesco Bonami. Io stesso sono stato uno dei curatori e qualcuno potrebbe pensare che la mia opinione sia di parte e che vada presa con riserva. Ricordo, però, tutti gli stimoli che avevo ricevuto. Era stata un'esposizione importante non soltanto per la qualità delle opere e per il coraggio delle scelte curatoriali. Dopo quella ho apprezzato maggiormente alcune mostre isolate di due anni fa, come i Padiglioni della Cina, di Singapore e qualche sala del Padiglione Centrale. Nella totalità, l'attuale Biennale non è tornata al coraggio, alla sfida del 2003.

LM: *Vuoi dire che in questa Biennale mancano opere sorprendenti...?*

CB: Non so. Manca un certo compromesso con quello che oggi c'è nel mondo; un pronunciato desiderio di documentarlo attraverso le opere. Non ho visto tutti i Padiglioni Nazionali, ma non ho trovato scatti forti come in Steve McQueen nel Padiglione Gran Bretagna del 2009.

3. Non mi pare che ci sia la progettualità di un buon livello di consapevolezza sulla migliore produzione contemporanea. In Italia si fa arte molto interessante e sarebbe stato opportuno dare di essa una rappresentazione corretta, all'altezza di quanto viene realizzato. La mostra appare molto autoreferenziale, complicata, difficile da capire per una persona straniera come me. Però non darei tanto valore al Padiglione in sé. L'importante è che in Italia ci siano bravi artisti che continuano a lavorare con esiti positivi.



Interno del Padiglione degli Stati Uniti durante la performance ginnica (ph L. Marucci)



Opera di Dragoljub Raša Tolosijević nel Padiglione della Repubblica Serba (ph K. Sturi)

Achille Bonito Oliva

critico d'arte, curatore e docente universitario

1. Una considerazione di speranza per il futuro in quanto la mostra *ILLUMInazioni* di Bice Curiger mi è familiare. A mio avviso ha dentro di sé, inconsciamente e per certi versi in maniera cosciente, stimoli che provengono da *Aperto 80*, dalla Biennale del 1993 diretta dal sottoscritto e da quella del 1999 diretta da Harald Szeemann. Quali sono questi elementi? Uno: l'esigenza di documentare il lavoro delle ultimissime generazioni che non trovano più accoglienza sistematica dopo *Aperto 93* in cui realizzai un'esposizione dal titolo *Emergenza / Emergency* con 105 giovani artisti che trattavano temi sociali ripresi anche da questa Biennale. Due: il fatto che bucai l'autarchia territoriale dei Padiglioni Nazionali puntando sulla Transavanguardia, quindi su artisti che andavano verso una mostra internazionale, dialogando con i commissari e sensibilizzandoli sui temi della Biennale. Gli inviti avvennero da parte loro in maniera autonoma, nella direzione di una Biennale tematica che avesse una continuità sulle scelte e una discontinuità, in quanto i padiglioni rappresentavano una consistenza delle differenze, quindi anche una ricchezza. Con quella di Szeemann si evidenziò sempre più il bisogno dello sconfinamento in spazi altri. Se ricordi, io feci dodici mostre sparse in tutti i musei di Venezia, ma anche in spazi alternativi, creando un tessuto in cui la città diventava la cornice della Biennale.

2. Mi è piaciuto moltissimo quello della Svizzera con Hirschhorn. Ho visto con molta attenzione il Padiglione tedesco dove prevale lo *Zeitgeist*, lo spirito del tempo, ma direi anche il *genius loci* di una cultura romantica e notturna. Di Boltanski, che continua ad elaborare processi conoscitivi attraverso la sua poetica, ho molto rispetto.

3. Accanto agli aspetti positivi della mostra internazionale c'è la defaillance totale del Padiglione Italia in cui il commissario ha usato come metodo il karaoke, dilettanti allo sbaraglio, e uno spazio imploso, ri-creativo, nel senso che non sono stati prescelti artisti che hanno creato, ma che hanno ri-creato, che copiano cose già fatte, quindi di seconda mano e segnalati da intellettuali con pochi scrupoli, che hanno giocato ad invitare membri della propria famiglia secondo una tradizione catto-controriformista tipicamente italiana. È chiaro che su centinaia di presenze c'è anche qualche artista buono; ci sono vecchi vanitosi che potevano non partecipare, visto che già avevano esposto alla Biennale. Le opere sono state amucchiate senza criterio e senza rispetto. A noi, però, deve interessare il metodo e forse la critica dovrebbe costituirsi parte civile.

A questo punto voglio segnalare che ci sono mostre laterali e collaterali alla Biennale, anche di Fondazioni, che alla fine irrobustiscono e vitalizzano l'evento principale. Innanzitutto *Il mondo vi appartiene* a Palazzo Grassi, che io ho trovato molto buona. Devo dire che con il direttore Martin Bethenod Palazzo Grassi si è aperto e documenta anche un atteggiamento cordiale verso l'esterno. Io faccio parte del comitato scientifico. I membri, che non possono curare le mostre, assumono il ruolo di consiglieri. Così gli organizzatori stanno seguendo la mia proposta di fare mostre tematiche, coinvolgendo giovani curatori e utilizzando le opere del deposito di capolavori che Pinault ha a Punta della Dogana e a Palazzo Grassi. Anche la collettiva a Palazzo Fortuny, andando in questa direzione, è ottima. Mostre di tutto riguardo sono quelle di Schnabel al Museo Correr e la collettiva alla Fondazione Prada.

LM: A proposito del Padiglione Italia..., pensi che l'esito delle elezioni amministrative possa portare al cambiamento della nostra politica culturale?

ABO: L'Italia non è un Paese che si indigna, è un Paese che si degna. Questa volta ha espresso l'indignazione che, se uscisse dalle urne e diventasse attenzione civica continua, una sorveglianza sulla moralità pubblica e privata dei politici potrebbe avere effetti anche più prolungati. In Parlamento ci vorrebbe un'opposizione che non concedesse trattative possibili e, nello stesso tempo (questo è molto importante), sorvegliasse che non ci siano tagli alla cultura. I tagli orizzontali che hanno toccato ogni ambito senza un giudizio di valore dimostrano come la politica consideri la cultura: un commento a latere delle azioni dei politici. In Francia e in altri paesi abbiamo visto che la cultura è stata la meno colpita. Auspicio che questa rivincita possa riportare gli intellettuali ad avere una presenza pubblica più forte.

Ennio Brion

imprenditore culturale

3. È una cretinata.

Andrea Bruciati

critico d'arte e curatore

1. Sicuramente ben organizzata e con diverse proposte di grande interesse; poco stimolante nel Padiglione Centrale.

2. Padiglione olandese, austriaco, argentino e tedesco.

3. Credo che il Padiglione Italia, con la rappresentazione iperbolica dei suoi tanti limiti, ponga l'accento sulla crisi d'identità che attraversa il sistema politico italiano. Caste, privilegi e tanta mediocrità. L'idea di creare un bazar delle pseudo-idee mette in evidenza la voglia di protagonismo del curatore, e la totale mancanza di rispetto nei confronti del ruolo dell'artista. Metodologicamente non sono state fatte delle scelte: è una non scelta e come tale non mi interessa da un punto di vista critico.

Pippo Ciorra

architetto, curatore per l'architettura al MAXXI

3. Non mi piace nominare il curatore, quindi non voglio dire nulla. Una mostra alla Biennale con più di duecento nomi lascia sul tappeto solo il nome di chi l'ha fatta e di nessun artista.

Bice Curiger

storica dell'arte, curatrice della 54ma Biennale di Venezia

LM: A conti fatti la Biennale ha risposto in pieno al suo progetto?

BC: Sì, sono molto contenta!

LM: Quali esperienze artistiche del mondo ha voluto rappresentare in particolare?

BC: Gli artisti che mi interessano, e che ho portato alla Biennale, sono quelli non più concentrati sulla forma, sull'arte vista come una *ivory tower*.

Io penso che gli artisti di oggi siano interessati all'arte come strumento di conoscenza. Con le loro opere ci danno anche la possibilità di aprire delle questioni che forse noi ignoriamo perché siamo troppo presi dalle convenzioni. Ripeto: gli artisti non sono più in una torre d'avorio, ma si aprono al mondo e si considerano come elementi di un collettivo. Il pubblico, in singolare contemplazione davanti all'opera, entra in rapporto diretto con essa.

LM: In cosa si diversifica la sua Biennale dalle precedenti?

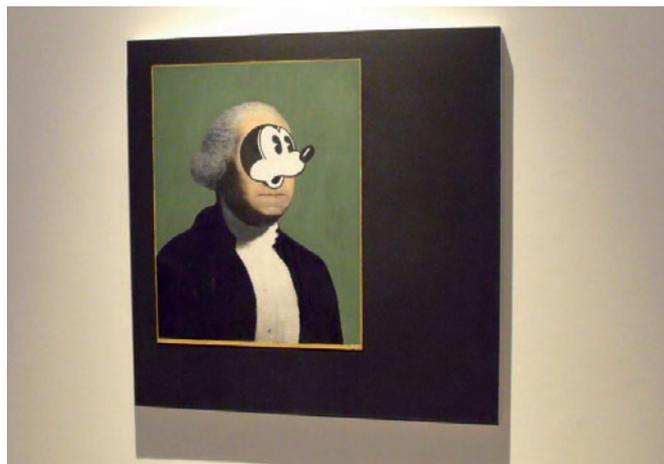
BC: Sta a lei trovare le differenze...

LM: Nell'attuazione dell'evento ha avuto limitazioni? Rifarebbe un'altra edizione?

BC: Non le ho avute, ma c'è stata la responsabilità di non operare frivolamente, di essere molto seri. Certamente rifarei la Biennale, anche se è una esposizione che richiede forze straordinarie. Gli artisti cambiano e, facendo una seconda edizione, sarebbe comunque tutta un'altra cosa. Dodici anni fa, quando Szeemann ha presentato l'arte cinese, si guardava ad essa con molta attenzione. Lo stesso è avvenuto per l'arte africana. Oggi non è più necessario. La mia idea è stata quella di far partecipare un gran numero di nazioni (ben 89) per far scoprire l'arte globale in un mondo globalizzato.

LM: Il Padiglione Italia le è sembrato ben rappresentato e competitivo? Rientra nella logica curatoriale dell'intera esposizione?

BC: Non posso dirlo, non l'ho visto. Sono continuamente impegnata, soprattutto con le interviste...



Lliyn Foulkes "Mr. President" 2011 (ph K. Sturi)

Gillo Dorfles

critico d'arte, saggista, curatore, artista

1. Quest'anno ho trovato una Biennale migliore della precedente, più omogenea. La curatrice Bice Curiger ha fatto un lavoro senz'altro buono.

2. Per me sono stati per lo più deludenti. Parlo di quello americano, ma anche di quello russo, per dire di due nazioni contrapposte. Il Padiglione della Francia con l'installazione di Boltanski è risultato abbastanza suggestivo, come pure quelli della Danimarca e della Spagna, mentre il Padiglione della Gran Bretagna mi è parso sgradevole per quei cunicoli tenebrosi che non hanno suscitato in me un grande interesse, soprattutto pensando agli artisti che ha ospitato nelle edizioni passate. Lo svizzero ancora peggio. L'artista ha riempito lo spazio di cristalli, in maniera assolutamente assurda, con un risultato decisamente kitsch.

LM: Il Padiglione Italia, dove lei partecipava sia come pittore invitato sia da intellettuale che ha segnalato un artista, presentava veramente la migliore produzione dei nostri operatori visuali ed era concorrenziale nel contesto internazionale della Biennale?

GD: L'idea di Sgarbi, secondo me, era abbastanza buona, però la realizzazione non lo è stata per due ragioni. Gli intellettuali selezionatori avrebbero dovuto a loro volta essere selezionati: persone di cultura, inesperte di arte, non hanno fatto altro che scelte mediocri. L'allestimento era caotico con un eccesso di opere esposte.

LM: Ha visto anche gli eventi collaterali?

GD: Naturalmente. La mostra a Punta della Dogana, negli spazi di Pinault ristrutturati dall'architetto Tadao Ando, era buona, come pure quella di Schnabel al Museo Correr. Purtroppo non ho visto l'esposizione di Palazzo Grassi. Una vera fatica per andare a cercarle tutte...

Anna Galtarossa

artista

3. Chi è Sgarbi? Cos'è la Biennale? Per me non esistono. Mi sembra che non ci sia più ritorno. Forse sarebbe meglio chiudere il Padiglione Italia, non ha senso. Sgarbi ha fatto apposta per farlo esplodere. È ovvio che abbia messo in atto una forma di protesta facile. Noi italiani siamo capaci anche di questo, purtroppo!

Lóránd Hegyi

storico dell'arte, curatore, direttore del Musée d'Art Moderne de Saint-Etienne Métropole
Venezia, 2.6.2011

1. Non ho ancora visto molto perché sono appena arrivato, ma ho letto parecchi articoli. C'è una grande discussione, una disputa addirittura internazionale sul Padiglione Italia. Ieri c'era un lungo articolo sul "Frankfurter Allgemeine". Indipendentemente dal valore, perché ci sono anche bravi artisti, non credo a questo mega-progetto. È responsabilità dei curatori fare una vera selezione; il mondo è diventato troppo leggero, con tanti progetti di megalomania. Ci vogliono più rigore e concentrazione per



Allora & Calzadilla "Track and Field" 2011, Dan O'Brien medaglia d'oro alle Olimpiadi (Decathlon, 1996), performance al Padiglione U.S.A. presentata da Indianapolis Museum of Art (ph Andrew Bordwin, courtesy la Biennale di Venezia)

dare maggiore dignità all'opera. Spazi più grandi, meno artisti, meno opere e più serietà. Anche se ci sono artisti importanti, non aiutano se il concetto non è corretto. Questa è la mia idea generale.

Pietrasanta, 21.7.2011

1. 2. 3. Più o meno sei anni fa è iniziata una tendenza al cambiamento che ho trovato corretta, evidente in questa edizione. Prima la mostra nel Padiglione Centrale ai Giardini era la parte migliore, quasi il motore della Biennale stessa. I Padiglioni Nazionali erano meno innovativi e meno rappresentativi. Ora il Padiglione Centrale e il Padiglione Italia sono meno interessanti, perché non fondati su un vero concetto come, per esempio, nelle Biennali curate da Achille Bonito Oliva nel 1993, da Jean Clair nel 1995, da Germano Celant nel 1997. Questi tre direttori artistici hanno dato un chiaro messaggio, come pure Harald Szeemann nel 1999 e nel 2001. Successivamente coraggio e visione del curatore sono divenuti molto flebili, meno convincenti. Anche l'ultima volta c'era della qualità, ma meno *statements*, meno coraggio di dire qualcosa. Dagli anni Novanta e nella prima parte degli anni Duemila vi era un vero messaggio; oggi non lo vedo né estetico, né umano, né etico. Al contrario, ci sono Padiglioni Nazionali con vere sorprese: il Padiglione della Russia, della Serbia, anche della Francia, dell'Ungheria e della Cecoslovacchia. Il Padiglione della Germania mi ha convinto a metà (in tedesco: *halbherzig*, metà cuore). Quello dell'Italia non ha una visione centrale, una guida, la necessità della selezione. Ci sono artisti interessanti con altri meno rappresentativi. A me, da visitatore, nella sua confusione, non ha trasmesso un messaggio forte, trasparente, convincente. Troppo calcolo, troppi artisti, troppa democrazia, troppa apertura, forse perché ricorreva il 150° dell'Unità d'Italia. Dal lato politico e storico il momento era importante, ma la cosa non legittimava una selezione senza qualità e senza limiti. La Biennale non deve raggruppare necessariamente centinaia di artisti. Tornando all'esposizione in generale, penso che abbia continuato una certa decadenza, abbia perduto la sua funzione di forum dell'arte contemporanea che parla dei problemi umani di oggi. Invece gli eventi collaterali, come la mostra di Jan Fabre e i Padiglioni fuori dei Giardini, hanno proposto progetti più modesti, ma più profondi.

Joan Jonas

artista

1. Non voglio dare la mia opinione; è realmente troppo complicato. Amo Venezia e adoro andarci. Ci sono molte cose che mi piacciono...

Edward N. Luttwak

economista, politologo e storico

3. Contiene anche cose riconoscibilmente artistiche. Ciò non è vero per altri padiglioni.

Anna Mattiolo

direttore MAXXI Arte

1. Sono proprio in partenza per Venezia. Troppo poco il tempo della vernice per esprimere un giudizio. Rimane il fatto che la Biennale, quella di Venezia, resta l'evento internazionale più prestigioso, più visitato dove il mondo intero dell'arte contemporanea - e non solo - si ritrova per quattro giorni. È la sola Biennale ad avere ancora i padiglioni nazionali che offrono una panoramica unica. Questo per dire che è la nostra occasione più importante per aprirsi e parlare al mondo. È lì che va dato il meglio ed è lì che le occasioni perse diventano un boomerang negativo per tutto il nostro sistema.

3. Non credo, appunto. So quello che ho letto e sentito dire: non è certo incoraggiante!

Frances Morris

responsabile della Collection International Art alla Tate Modern di Londra

1. Io penso che Bice Curiger sia una grande curatrice. Ha lavorato per molti anni con noi, come direttrice editoriale della rivista "Tate etc". Sono curiosa di vedere quali artisti, che hanno esposto per la prima volta alla "Tate", saranno presenti; quelli che hanno contribuito al Progetto Pioneer, molto bello, interessante e nuovo. Credo che sarà una Biennale differente dalle ultime due edizioni.



Personaggi presenti a Venezia (da sinistra verso destra): il critico Lóránd Hegyi con la moglie orientale Lee Eunmi e la curatrice Anda Rottenberg alla mostra di Jan Fabre; L'artista americana Dalya Yaari con il marito, il politologo Edward Luttwak; L'artista Pier Paolo Calzolari con Pierluigi Pero a Ca' Pesaro (ph. L. Marucci)

Maria Mulas artista

1. 3. La Biennale di Venezia ormai si assomiglia sempre. Da molti anni mi sembra mediocre, ma questa volta mi ha colpito in particolare modo il Padiglione Italia, perché è veramente un disastro, un'ammucchiata, una grande pattumiera come Napoli. Si salva qualche nome storico. Sgarbi ha fatto indicare gli artisti da intellettuali e intellettualoidi che non sempre conoscono a fondo il mondo dell'arte, soprattutto del contemporaneo, perché, di solito, ognuno è competente nel proprio campo. Così hanno invitato l'amico, il parente... Sgarbi, come sua abitudine, ha voluto che si parlasse soprattutto di lui; non importa se bene o male. Gli intellettuali hanno sbagliato ad accettare, così pure gli artisti. I critici dovrebbero avere il coraggio di dire la verità, invece ho letto articoli che alla fine salvano capre e cavoli, tentando di giustificare l'operazione. Trovo tutto assurdo e ridicolo. Sgarbi è una persona intelligente e colta ma, delegando gli altri, ha dimostrato di non essersi voluto impegnare.

Hans-Ulrich Obrist

co-direttore e direttore dei progetti internazionali della Serpentine Gallery di Londra

1. Molte opere mi sono piaciute. Le mie preferite sono quelle di Peter Fischli e David Weiss. Tra l'altro la loro installazione evidenzia una interessante connessione con Lucio Fontana. La scultura di Oscar Tuazon è stata la migliore che egli abbia realizzato all'aperto. Ho trovato originale l'idea dei Para-Padiglioni funzionali anche per i lavori degli artisti ospitati. Ho apprezzato Franz West che ha esposto il suo studio-cucina come una *wunderkammer* e come artista-collezionista. Inoltre dal 1990 alla Biennale non ci sono mai stati tanti giovani artisti inglesi come in questa. Voglio ricordare Haroon Mirza, Ryan Gander, Emily Wardill e Amalia Pica. Non posso ignorare Sturtevant che, come West, ha ricevuto il Leone d'Oro, né Trisha Donnelly. Dall'insieme si è visto che Bice Curiger ama molto l'arte e non ha voluto dare un tema che sovrastasse le opere, ma far conoscere al grande pubblico le sue scelte.

2. Per me una grande scoperta è stata l'Argentina con il giovane Adrián Villar Rojas. Anche l'India con Zarina Hashmi che fa disegni di case. È un'artista piuttosto matura (sui settant'anni), ha 30-40 anni di lavoro alle spalle, ma in Europa è poco conosciuta. Vorrei citare anche il Padiglione della Germania. Io ero molto amico di Schillingensief ed è stato emozionante vedere, a un anno dalla sua tragica morte, l'omaggio che gli è stato fatto e l'assegnazione del Leone d'Oro. Buoni sono pure il Padiglione del Belgio -

curato da Luc Tuymans - con l'artista italo-belga Angel Vergara e quello del Brasile con Artur Barrio, il quale ha improvvisato l'intervento nel suo spazio creando con poco una forte energia. Non posso dimenticare la Gran Bretagna con Nelson e la Francia con Boltanski che ha proposto un'opera nuova. D'abitudine lavora sulla morte; questa volta ha lavorato sulla vita.

3. Non sono in grado di parlare del Padiglione Italia perché non ne ho seguito la storia e non l'ho studiato nel dettaglio.

LM: Il Padiglione della Svizzera presenta una certa ambiguità kitsch che, oltre ad eludere i valori artistici consolidati, sembra contrastare anche la compostezza culturale e comportamentale che caratterizza il vostro Paese. Si può dire che l'originalità dell'installazione stia in questa trasgressione? Oppure è un lavoro apprezzabile per la valenza antiartistica rispetto alla convenzione?

HUO: Thomas Hirschhorn è un artista che immette il suo mondo nel mondo. Appena entrato mi sono detto: "Ah, un lavoro come quello che conosciamo!". Ma dopo aver percorso cinque, dieci metri mi sono sentito immerso in un'esperienza straordinaria, in un certo senso legata al *Merzbau* di Kurt Schwitters che a me fa sempre pensare alla pratica del collage, anche di tipo politico.

Orlan

artista

1. 2. Ho girato poco, ma ho già visto delle opere molto belle. Io amo - scusami, sono francese - il Padiglione della Francia con Christian Boltanski. Penso che potrebbe ricevere il gran premio. Pone delle domande estremamente importanti per ciascuno di noi: la nascita, la morte e tra le due non c'è quasi niente; non c'è quasi il tempo per costruire un mondo migliore. Trovo che le domande sono politiche, ecologiche..., perché se, per esempio, Mao non avesse impedito alle famiglie di crescere (si sa che egli aveva obbligato ad avere un solo figlio per coppia), con i 7 miliardi di persone nel mondo, moltiplicati per 5 o per 7, ogni bambino avrebbe rappresentato un inquinamento supplementare; nutrimento, plastica, viaggi supplementari... Nel Padiglione si vedono dei visi, delle teste di neonati che arrivano, poi delle persone che muoiono e delle persone che arrivano, delle persone che muoiono e delle persone che arrivano... In quello spazio c'è un grande apparato, uno stretto rapporto con il nostro tempo. E, a proposito del nostro tempo, ho visto delle opere molto significative di Sigalit Landau nel Padiglione di Israele, così pure nel Padiglione degli Stati Uniti. Qui l'opera all'esterno è stupenda; all'interno è meno interessante, troppo estetizzante. Non ho avuto ancora il tempo di visitare il Padiglione Italia, perché sono arrivata questa mattina, giusto in tempo per l'inaugurazione dell'esposizione



Achille Bonito Oliva e Anish Kapoor all'inaugurazione dell'installazione "Ascension" nella Basilica di San Giorgio a Venezia (in secondo piano Suzanne, moglie dell'artista) (ph L. Marucci)

di Jan Fabre, che è eccezionale per il luogo, completamente rigenerato, dove i lavori sono messi in scena in maniera magistrale. All'interno dello spazio è piacevole camminare su un pavimento d'oro. Sono stata particolarmente toccata dalla *Pietas* che parla della morte, della morte dell'artista, come ha fatto in una mostra precedente, sempre a Venezia [Biennale 2007], con delle pietre tombali, tra cui una con il mio nome e la mia data di nascita, ma naturalmente non quella di morte... Dunque, ciò corrisponde anche a quanto esposto nel Padiglione di Boltanski. (traduzione Lalla Di Matteo)

Cristiano Pintaldi artista

1. Ho visto poco, ma non mi ha entusiasmato perché, stando a Londra, conoscevo già le opere più belle. Trovo strana la scelta di riutilizzare in questa mostra cose già presentate abbastanza di recente. Vale per alcuni lavori che però, tutto sommato, sono storici.

3. Ho rifiutato l'invito per la sezione del Lazio. C'è stata una mancanza di rispetto nei confronti degli artisti informarli solo tredici giorni prima dell'inaugurazione; esporli uno sopra all'altro senza alcuna logica, senza una linea di ricerca, senza nessun sogno da affermare. È terribile! Qualche artista bravo c'è sempre. Il problema è che qualunque opera perde di valore se viene esposta nella maniera che si è vista. È una violenza agli artisti. Uno importante può tranquillamente permettersi di non partecipare alla Biennale perché magari sta in un padiglione personale da un'altra parte, ma qualche altro non si è lasciato sfuggire l'occasione e ne è rimasto vittima.

Alfredo Pirri artista

LM: Cosa ti ha spinto a rinunciare alla Biennale d'Arte di Venezia?

AP: Il fatto che nessuno mi abbia coinvolto. Non mi riferisco a questioni concrete. Sono cresciuto in una cultura in cui le mostre collettive sono l'occasione di un confronto e, per confrontarsi, bisogna essere coinvolti e, a propria volta, coinvolgere gli altri. Ho letto il mio nome negli ultimi giorni prima ancora di ricevere l'invito. Quindi, è chiaro che non ho avuto alcuna possibilità di essere coinvolto.

Pier Luigi Sacco curatore e docente universitario

3. È difficile commentare un progetto del quale non si riescono a capire bene le reali caratteristiche. Al momento l'impressione che si ha dal di fuori, e prima di vedere ciò che concretamente sarà prodotto, è quella di una discreta confusione. Una mostra come quella di un padiglione che vuole



Bice Curiger consegna il Leone d'Oro a Franz West (ph Giorgio Zucchiatti, courtesy la Biennale di Venezia)

coinvolgere centinaia di artisti, normalmente richiede tempi lunghi e una elaborazione complessa. Il fatto che i tempi siano così brevi significa che ci troviamo di fronte a un progetto rivoluzionario che ci stupirà per la qualità, oppure che farà fatica a cogliere gli standard minimi di realizzazione di una mostra. Vie di mezzo sono difficili da immaginare. Siamo tutti curiosi di sapere come andrà a finire. Ho saputo che molti artisti stanno rinunciando. Effettivamente è un segnale che non deprime particolarmente bene.

Robert Storr

curatore, docente universitario, scrittore

1. Nell'insieme è molto elegante e si percepisce come qualcosa di gradevole, di ben riuscito, sia nel Padiglione Centrale che all'Arsenale. Ci sono molte cose da vedere.

Angela Vettese

critica d'arte, curatrice, docente universitaria

1. La Biennale è sempre interessante, sempre polifonica. Non c'è mai una voce sola. Tra le tante voci, tra i tanti padiglioni, tra i tanti curatori, tra le tante proposte, qualcosa di buono si trova sempre e in questo ha una formula molto moderna, anche se è la Biennale più antica. Non va mai dimenticato che non c'è un curatore unico.

Emilio Isgrò

artista

Caro Luciano, grazie del tuo invito a esprimere una mia opinione sulla Biennale. Ma dire la propria opinione significa riflettere, ragionare. Cosa perfettamente inutile in questo momento. Per fortuna sono e rimango un artista, e ti rispondo proprio da artista, cioè con una poesia, la risposta più razionale, sicuramente la più veritiera. Il resto è chiacchiera, e io, come sai, le chiacchiere le cancello.

Oro ai Giardini

*Poveri artisti disperati e spenti
siete sospinti come tanti cristi
oltre la soglia stessa del visibile,
là dove corre, sull'ala dei venti,
spezzandosi nel niente originario,
la vostra volontà di non recidere
il piede storto della libertà.*

*Siete rimasti soli, condannati
a piangere per chi vi nutre, mai
per voi stessi e per la vostra anima.
Niente raccolgo più di quel che resta,*

*Sotheby's è ferma, ferma la richiesta
di quadri sanguinanti e di bellezza.
Meglio investire in fragole e salicce
che comprare farfalle e scarafaggi
che salgono e discendono con l'oro.
Addio Venezia, acqua d'Arsenale
gonfia di sale e lacrime sprecate.
Sento a me più fraterno un giocatore
di briscola o un plebeo maleducato
che l'investitore algido che chiama
arte la parte, e la partita vita.*